

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - FREDERIC C. CHURCH, *I riformatori italiani*. Traduzione di Delio Cantimori. Firenze, « La Nuova Italia » editrice. Voll. 2, in 8, pp. 398-310.

Quest'opera poderosa, frutto di lunghe e minuziose indagini, riguarda non tanto le vicende della Riforma in Italia, quanto l'emigrazione all'estero dei riformati italiani, in seguito all'aggravarsi delle persecuzioni sotto i pontificati di Paolo IV e Pio V, e c'interessa in particolar modo per le notizie, in buona parte nuove, che vi sono disseminate, più che raccolte, intorno a Gian Bernardino Bonifacio (1517-1597), Marchese d'Oria, vissuto in fama d'eretico, e come tale sempre ricordato, per quanto nessuno abbia mai saputo dire nulla di preciso circa le dottrine da lui professate.

Il Bonifacio, umanisticamente educato a Oria da Quinto Mario Corrado, fu, più che altro, uno spirito bizzarro e irrequieto, che profuse gran parte delle sue ricchezze viaggiando per tutta l'Europa, acquistando un gran numero di libri, ed elargendo sussidi per la stampa di opere letterarie di amici.

La sua fama di eretico ebbe forse origine da alcune sue stranezze giovanili, come quella di ascoltare la messa tenendo innanzi a sé il *De Tristibus* di Ovidio, rilegato a foggia di libro di preghiere; ma nulla dimostra che egli venisse preso veramente dallo spirito della Riforma e che fosse qualcosa di più che un giovane pagano pieno della gioia di vivere propria degli umanisti. Allontanandosi da Oria nel 1557, per recarsi prima a Venezia e poi a Basilea, non pare che avesse altro scopo che quello di mettersi in comunicazione con alcuni editori e di pubblicare due opere del Galateo, una delle quali, il *De situ Iapygiae*, uscì difatti a Basilea nel 1558. La sua non fu una fuga all'estero. Egli ignorava la richiesta del Papa ai Veneziani perché glielo consegnassero come eretico, e trovavasi già da due mesi a Basilea quando fu citato dall'Inquisizione napoletana. D'altra parte, l'accusa e la condanna per eresia non ebbero di mira che la confisca dei suoi beni, a cui Filippo II e Paolo IV tendevano maliziosamente, l'uno a scapito dell'altro.

A Basilea strinse amicizia con parecchi propugnatori della Riforma, specialmente con l'Amerbach, che diventò il suo protettore; ma il significato profondo della Riforma gli sfuggì quasi del tutto. Nei passi biblici gli dava più noia un errore di sintassi che un errore dogmatico. Nelle divergenze tra il Vergerio e il Curione, simpatizzò per il primo, contro il secondo, ma solo come spettatore personalmente non disinteressato, in quanto il Curione, sempre in lotta con la povertà, giudicava scandalosa la vita di gaudente che menava il Marchese, al quale piacevano la buona tavola e le leccornie della cucina

napoletana, di cui era diventata maestra Giulia, una delle due schiave berbere del suo piccolo harem, che, condotte con sé da Oria, si trasse sempre dietro nelle sue innumerevoli peregrinazioni. Da Basilea, per acquistare libri, si recò di volta in volta a Strasburgo, a Worms, ad Augusta, evitando però Ginevra, dove Calvino esercitava una severa censura sulle deviazioni etiche del suo tipo.

Le accuse d'immoralità mossegli dal Curione lo indussero, sopra tutto, ad allontanarsi da Basilea, donde partì con le schiave, un gruppo di amici e l'enorme quantità dei suoi libri, che soleva portare con sé, per ogni dove, su animali da soma. A Basilea lasciò tuttavia due compagni, un ex monaco di Oria e un Gian Tommaso Sirleto, « Lucense » (« lucano » interpreta il Church; e perché non « leccese »?). La sua vita errabonda non ebbe da allora l'eguale. Ritornò a Venezia, facendo delle punte a Trieste e ad Aquileia. Nel 1559 è a Villesse sull'Isonzo, nel 1561 a Kasimierz in Polonia, nel 1565 a Cracovia, nel 1566 a Lione, a Parigi, a Londra; dal 1567 al 1575 a Lörrach, presso Basilea, con frequenti gite a Norimberga, per acquisto di libri, e a Vienna, e poi ancora in Danimarca, nella Svezia, in Inghilterra, a Costantinopoli, a Vilna. Di ritorno da uno di questi suoi viaggi, è colpito dalla cecità, e, per giunta, la nave che lo conduce naufraga nella Vistola, facendogli perdere una parte della sua biblioteca. Raggiunta Danzica, vi passa gli ultimi anni della vita in miseria, sovvenuto dal Consiglio della Città, che egli lascia erede dei suoi libri. Morì nel 1597, maledicendo i Gesuiti, dai quali si credeva perseguitato; ma le persecuzioni, di cui spesso usava lamentarsi, non avevano serio fondamento. I continui viaggi, che fece per mezzo secolo, non erano dovuti a cause d'indole religiosa, ma solo alla sua infrenabile inquietezza. D'altra parte, sembra che egli non fosse più incline a conformarsi al culto protestante che a quello romano, e preferiva i paesi dove l'uno o l'altro, o entrambi fossero liberamente professati. In sostanza non fu un eretico, né un riformatore, ma, tutto al più, come lo definisce il Church, un « riformato dilettaute ».

2. - SECONDINO DE STEFANO, *La città di Troia e la sua storica cattedrale*. Montesantangelo, Tip. Ciampoli, 1935-XIII, pp. 132.

Col modesto scopo di offrire ai numerosi visitatori dell'antica cittadina dauna un profilo della sua storia e un'ampia notizia della sua cattedrale, che è fra i più pregevoli monumenti sorti in Puglia durante il periodo normanno, il canonico D. Secondino De Stefano intraprese la compilazione di quest'opera, che, dopo la sua morte, è stata condotta a termine dal penitenziere D. Vincenzo Tricarico, e pubblicata a cura del Comune di Troia.

Oltre l'inventario del tesoro, che possedeva anche una raccolta di codici pergamenei, in parte scomparsi del tutto e in parte ora in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli, il libro contiene un elenco descrittivo e un indice cronologico delle pergamene custodite dal Tesoro, che sono circa cinquecento, e abbracciano quasi otto secoli, essendo del 1034 la più remota, e del 1807 l'ultima.

3. - GIOVANNI COTA, *L'antico « Porto di S. Cataldo ». Studio tratto da atti e documenti dell'Archivio Provinciale di Stato di Lecce*. Lecce, Tip. « La Modernissima », In 16., pp. 122.

La tesi che il porto costruito dall'imperatore Adriano fra Brindisi e Otranto non sia da identificare con quello di S. Cataldo a 11 chilometri da Lecce, ma col porto dell'antica Rocca, trova un nuovo e convinto seguace nell'autore

di questo libro, che approfondendo e allargando le congetture e le indagini di Don Guglielmo Paladini, sostiene, con la testimonianza del Galateo, che il molo a grandi blocchi esistente sulla spiaggia di S. Cataldo fu costruito da Maria D'Enghien. Non è questo però l'oggetto principale dello studio del Dr. Cota, solerte conservatore dell'Archivio di Stato di Lecce, che ha mirato sopra tutto, con un ricco corredo di documenti, a tratteggiare le vicende di quel piccolo approdo, che se fu troppo ambiziosamente chiamato « porto », assorbì tuttavia, dal secolo XVI al XVIII, quasi tutto l'intenso traffico della vicina città. Né poteva essere diversamente, date le penose condizioni in cui trovavasi allora la viabilità terrestre. Bisogna difatti riconoscere nella mancanza assoluta di strade agevolmente praticabili la ragione della vita attivissima del « porto » di S. Cataldo in quei secoli, nonostante la poca sicurezza della breve insenatura soggetta a continui insabbiamenti, i pericoli della navigazione, e le scorrerie dei Turchi e dei pirati. Grandi alimentatori del traffico nella cala di S. Cataldo erano i Veneziani, che vi scaricavano legnami, vetrerie, ferro, rame, piombo, cera, droghe, articoli da pittori, zucchero, caffè, drappi, schiave e schiavi turchi, e vi caricavano vino, legumi, semi d'ogni genere, ma, più di tutto, olio. Accanto ai Veneziani, quantunque in minor numero, trafficavano, e avevano stabile dimora in Lecce, Genovesi, Fiorentini, Napoletani, Greci e Albanesi. Interessanti i documenti che pubblica il Cota sulle consuetudini commerciali leccesi, sulle « Regie Pile » che servivano a misurare l'olio nel momento della consegna al compratore e della riscossione del dazio doganale da parte del fisco, sul contrabbando, sugli ufficiali e addetti al servizio del porto, sulla torre che vi stava a guardia, munita d'innocue armi fuori uso.

Bastò che nella seconda metà del secolo XVIII si aprissero nel Salento nuove e comode strade rotabili rendendo facile il trasporto delle merci per lo sbarco e l'imbarco nei sicuri porti di Gallipoli, Otranto e Brindisi, perché il traffico nell'insospitale approdo di S. Cataldo si affievolisse e poi cessasse del tutto.

4. - SANDRO BORTOLOTTI, *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1936-XIV, pp. 24.

Quantunque universalmente meno noto e meno apprezzato del Filangieri, del Genovesi e di altri economisti contemporanei, Giuseppe Palmieri — come ha giustamente osservato il De Ruggiero studiando il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX — è il più evoluto fra essi, il più moderno. A darne la dimostrazione tende questa memoria del Bortolotti, che espone sistematicamente i principi economici del Palmieri, il quale poneva a base della sua dottrina la libertà delle terre e dei loro prodotti per il potenziamento dell'agricoltura, fonte prima della ricchezza nazionale, e di conseguenza la bonifica delle terre malariche, il miglioramento delle condizioni economiche e morali del contadino, lo sviluppo delle industrie agrarie e delle altre industrie locali, la libertà del commercio, l'incremento demografico, la costruzione di strade, e ogni specie di provvidenze intese ad agevolare gli scambi e la circolazione della ricchezza. A tali opinioni di liberismo economico corrispondono nel pensiero del Palmieri adeguate idee di civile libertà.

Non tutta la letteratura dell'argomento è stata tenuta presente dal Bortolotti, a cui sono sfuggiti, fra l'altro, gli studi sulla politica economica e finanziaria del Palmieri pubblicati dal Carano Donvito nella « Rivista di politica

economica » e negli « Annali della R. Università di Macerata », e quello del De Seclý su *Le condizioni della Puglia nel secolo XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, apparso in « Iapigia » (II, 4).

5. - DOMENICANO TONDI, *Glossa: la lingua greca del Salento*. Noci, Arti Grafiche Alberto Cressati, 1935-XIII, pp. 239.

Mentre si riaccendono le discussioni circa l'origine magnogreca o bizantini dei dialetti ellenici che si parlano ancora in alcuni comuni della Calabria e di Terra d'Otranto, ma con tendenza all'inquinamento e all'esaurimento, è giunta più che opportuna la pubblicazione di questo libro del Tondi, serio e appassionato studioso del dialetto in uso nella sua Zollino e nei paesi contermini.

Pur manifestandosi favorevole alla tesi dell'origine classica del greco salentino, l'autore non si propone fini scientifici, ma si limita a fermarne, in una sistematica e precisa trattazione, le nozioni grammaticali relative alla morfologia, facendole seguire da un breve glossario e da un ricco florilegio di prose e di poesie dialettali, trascritte in caratteri latini e accompagnate dalla versione italiana. Quest'ultima parte, che può considerarsi per più rispetti come la più notevole raccolta del genere, è costituita da canti e racconti popolari, saggi dei vangeli, imitazioni e versioni libere di passi d'autori italiani e stranieri, e anche da scritti originali in prosa e in versi, poiché il Tondi, checché egli ne dica in contrario, ha pregevoli qualità di scrittore e particolare attitudine a esprimere i sentimenti più delicati in forma popolareggiante, venata di poesia e di umorismo. Si veda, ad esempio, il gustoso frammento autobiografico col quale si apre la raccolta, che raggiunge insieme con le altre parti del libro, il fine principale propostosi dall'a., quello cioè di rispecchiare fedelmente lo stato presente del greco salentino e di favorirne la conservazione.

6. - GIUSEPPE CASSANO, *Ràdeche vecchie*. Proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini, raccolti e annotati, Taranto, Stab. F.lli Ruggeri, 1935-XIII. In 8., pp. 219.

ALFREDO NUNZIATO, *Tradizioni natalizie e pasquali del popolo tarantino*. Con 35 illustrazioni fuori testo. Taranto, S. Mazzolino editore, 1936. In 8., pp. 50.

Queste due pubblicazioni, i cui titoli indicano esattamente la materia in esse contenute, sono una nuova prova del fervore che da alcuni anni a questa parte si è acceso a Taranto per la raccolta delle tradizioni popolari.

Il volume postumo del Cassano, edito con pia e diligente cura dal fratello Dr. Cosimo, è uno dei più cospicui contributi finora apportati agli studi folkloristici tarantini. E per quanto vi sia un po' di confusione tra poesia popolare e poesia dialettale d'arte, ha i suoi pregi anche il volume del Nunziato, che non defrauda mai i lettori — sia detto in parentesi — del piacere di poter contemplare, nella prima pagina d'ogni suo libro, la sua giovanile e ben pettinata immagine.

Un'osservazione d'indole generale vi è però da fare, e speriamo non inutilmente. Tutti gli studiosi tarantini di tradizioni popolari finora si sono limitati quasi sempre al lavoro, certo importante e meritorio, della raccolta, senza attendere ad alcuna metodica elaborazione del materiale raccolto, con indagini comparative e critiche, utili non solo a determinare il valore storico e sociale delle tradizioni di un popolo, ma spesso a chiarirne l'origine e il significato.

Per citare un esempio, fra i mille che si potrebbero addurre a tal proposito, ricordiamo il breve dialogo, riportato dal Cassano (p. 115), tra il marito burlone e la moglie vanitosa, che dispone però di un solo vestito per farsi bella:

- *Pireperònza mej, ce vveste te miètte crèje?*
- *Quedde de l'ote die.*
- *Pireperònza mej!*

Basta confrontare la redazione tarentina del dialoghetto con quella leccese, per scoprirne la fonte e intenderlo meglio:

- *Piri piri, la Ronza mia,
cce vestitu te minti crai?*
- *Me mintu quiddhu te l'àutra dia.*
- *Piri piri, la Ronza mia!*

Si può dire che non ci sia motto, proverbio, indovinello, fiaba, leggenda, novella, gioco, superstizione, usanza, che non trovi qualche riscontro nel patrimonio tradizionale di altre popolazioni della provincia, della regione, della nazione e spesso anche d'oltralpe, e che non se ne illumini e non concorra a dimostrare la profonda unità della stirpe, o i secolari scambi di prodotti spirituali anche con genti di terre le più lontane.

Dopo aver lavorato parecchio in superficie, i demopsicologi tarentini dovrebbero lavorare un poco anche in profondità.

G. P.